

# Editoriale

Francesco Sidoti\*

## 1. Come vincere le cause perse (e viceversa)

In queste pagine intendiamo per “comunicazione giudiziale” una traduzione dell'americano *litigation communication*: si riferisce a quell'ambito specifico della comunicazione che ha per oggetto i temi della giustizia, durante, prima, dopo il processo. Riguarda il mondo della comunicazione, non in generale, ma a proposito delle possibilità di togliere o di restituire, legalmente, la libertà, la proprietà, la reputazione.

In Italia l'individuazione della comunicazione giudiziale come area concettuale e professionale nasce in anni caratterizzati da accese controversie: sono noti i temi del *Medioevo giudiziario*, del “*Mediaevo*” della comunicazione, della *TV Verità*, del *circo mediatico-giudiziario*, della *struttura Delta*, della *macchina del fango*, del *metodo Boffo*, dei *manganelli mediatici*, e così via. Nonostante la vivacità del dibattito e la spensierata pretesa che alcuni fenomeni deteriori “accadono soltanto in Italia”, c'è, invece, adattata al nostro contesto e influenzata dalla nostra storia, una tematica che in forme diverse è presente in tutte le società democratiche, esacerbata dalla digitalizzazione e dal diluvio delle informazioni, da *Facebookland* e *Twitterland*.

Il più famoso *spin doctor*, Alastair Campbell, simbolo della nuova era della comunicazione nel mondo anglosassone, lavorò per Tony Blair dal 1994 al 2003. Negli stessi anni erano in incubazione nel Regno Unito quei rapporti perversi tra media e politica che hanno portato a scandali, dimissioni, arresti, processi, suicidi, chiusura di testate giornalistiche che avevano milioni di lettori, con infine una profonda trasformazione, organizzativa e legislativa, del sistema inglese di informazione (*Levison Inquiry*). A proposito del caso *Newscorp*, nel Regno Unito è stato detto che si trattava di una minaccia mondiale al sistema liberal-democratico e che riguarda-

\* Dipartimento di Medicina clinica, sanità pubblica, scienze della vita e dell'ambiente, Università de L'Aquila. francesco.sidoti@univaq.it

va problemi di vita e di morte. Il caso italiano non è isolato, ma è specificamente italiano il discredito che spesso ha colpito gli attori principali del mondo della giustizia. Non soltanto i politici e i giornali, anche avvocatura e magistratura, l'insieme del sistema soffre un'insidiosa crisi di fiducia, riportata impietosamente nei sondaggi (e nelle elezioni). È specificamente italiano il problema dei costi enormi della politica: ha trascinato tutti in un confronto iperbolico sulle norme e sulle metodologie, sull'ipocrisia e sulla virtù.

Il mondo della giustizia è cresciuto a dismisura, in maniera parallela al mondo della comunicazione. Questi due ambiti, separati e distinti, si intersecano quando il lavoro della giustizia diventa pubblico, oggetto non soltanto di valutazione e di osservazione, ma anche di intervento, di sollecitazione, di pressione. È un relevantissimo tema istituzionale, ma è anche un tema accademico; infatti sono in gioco concetti fondativi delle scienze sociali: la forza e la frode, il problema hobbesiano dell'ordine (Sidoti, 1983).

Convenzionalmente si dice spesso che la *litigation communication* e in particolare le *litigation public relations* (o *litigation pr*) nascono negli anni Ottanta e negli Stati Uniti, con il processo per diffamazione in cui la CBS fu chiamata a rispondere dal generale Westmoreland, sdegnato per un amaro servizio televisivo su una delle traversie della guerra del Vietnam. C'erano stati precedenti di qualche rilievo, estensioni dell'*attorney-client privilege*, come, nel 1961, il procedimento *United States v. Kovel*, ma nei processi era sconosciuto il ricorso a metodologie di convincimento nei termini delle relazioni pubbliche o della propaganda promozionale. Negli Stati Uniti il primo volume importante sulla *litigation pr* è del 1995; nel 1999 è formulato il principio di base: i verdetti della pubblica opinione possono essere più importanti dei verdetti giudiziari (Watson, 2002). Di fatto, in ogni tempo nei processi c'è stato un ricorso alla comunicazione, ma un'attività specifica, con una professionalità specifica, supportata da una specifica competenza criminologica, giuridica, relazionale, poteva nascere soltanto con la rivoluzione nella tecnologia dell'informazione. Il caso Dreyfus e il processo di Norimberga sono stati grandi eventi democratici e mediatici, ma la televisione introduce una dimensione nuova. La reputazione digitale e il web 2.0 sono ambiti di un campo che si estende sempre di più, in parallelo con tanti altri temi preesistenti, che rinascono in una nuova luce, come la giustizia mediatica.

La complessità dell'ambito tematico, disciplinare, professionale si riflette in una notevole varietà terminologica: c'è chi usa il termine *litigation pr*; chi parla di *litigation journalism*; chi di *journalistic prosecution*; chi di *pretrial publicity*; e così via. Un'espressione apparentemente semplice come *Media justice* ha significati diversi anche all'interno dello stesso mondo anglosassone: negli Stati Uniti ha un significato positivo (perché connesso

con l'*advocacy* e con la difesa dei diritti umani), mentre nel Regno Unito aveva un significato più avalutativo e tecnico, che però sotto la spinta dello scandalo *Newscorp* sembra stia diventando più negativo, come in Italia. La diversità terminologica riflette modi, tempi, contenuti, funzioni diverse. Alcuni sottolineano l'importanza della cosiddetta pubblicità preventiva; altri più che ai media pensano ai magistrati. Quasi tutti sono d'accordo nel sottolineare l'importanza di varie forme di campagna promozionale. I media possono manipolare, ma possono anche essere manipolati, ad esempio sulle tecnicità delle questioni legali. Anche il giudizio morale può essere accortamente anticipato e manovrato, attraverso la valorizzazione o svalutazione di fatti e opinioni. Frammenti di opinione pubblica possono essere proiettati nel processo, per condizionare giudici e giurati.

Walter Lippmann conia nel 1922 l'espressione *manufacture of consent* perché ritiene che la pubblica opinione sia una forza irrazionale. Pochi anni prima, nel 1920, Majakovskij aveva esortato a introdurre nella politica quella commistione di arte e di pubblicità che era stata esaltata in Toulouse-Lautrec. Sono le tante strade della propaganda moderna, che negli anni brutti della Germania culminarono in una rappresentazione dello scambio comunicativo come atto unilaterale di conquista e di potenza, di assoggettamento e di fanatismo. Leni Riefenstahl ne diede una versione olimpica e solare; Joseph Goebbels ne diede una versione militare e notturna.

In senso stretto, dobbiamo intendere come *litigation communication* l'intero campo tematico della comunicazione in ambito giudiziario, dentro il quale esistono le *litigation pr* e varie altre attività, spesso dietro le quinte. Si potrebbe dire che l'esperto di *litigation communication* sta all'esperto di *litigation pr* come l'esperto di criptoanalisi sta all'esperto di crittografia. In Italia, con Satta, si è parlato molto del "mistero del processo": una rappresentazione che mutua dal teatro tanto vocabolario, come le parti e l'attore; in Europa, nei classici, da Gierke a Barker, si sa bene che in ogni aula di giustizia non entra soltanto l'io in carne e ossa, ma una *persona*, con la sua maschera, come nella scena antica e come è ben comprensibile in una teoria drammaturgica del sociale (Scruton, 1990; Sidoti, 1998).

Il mondo moderno della giustizia è stato spesso riassunto attraverso l'immagine del Medioevo (Kaplan, 2006) e della cattedrale gotica, in riferimento alla complessità, alla verticalità, al gioco di luci e di ombre, alla complicata decifrabilità dei segni, spesso ambigui e sfuggenti, polisemici e straripanti. Il caso Amanda Knox è da manuale in questa prospettiva. Per Baudrillard la nostra realtà non è soltanto mediaticamente costruita: è quasi infinita e tutta da decrittare, perché si manifesta attraverso simulacri di poliedrica interpretazione (l'epica cinematografica di *Matrix* esplicitamente si congiungeva proprio alle sue tesi). Ad una verità poliedrica faceva ri-

ferimento anche John Scanlon, considerato il padre delle *litigation pr*: diceva proprio che la verità non è una figura geometrica unica e solida, sempre uguale a sé stessa e da qualunque punto di vista. Nelle *litigation pr*, una verità di un fatto può essere magnificamente illuminata ed un'altra verità può essere oscurata, contrastata, sminuita, sporcata.

L'attività delle *litigation pr* è rivolta a sostenere gli interessi del cliente: può intervenire dall'inizio alla fine, dalla *notizia criminis* alle conseguenze della sentenza. Seleziona e coltiva il punto di vista del cliente, nei suoi aspetti più credibili, per influenzare il pubblico e per influenzare il *libero convincimento* del magistrato. Vuole vincere, oltre che convincere. Ma non si tratta (in teoria) di imbrogliare i giudici, arruffianarsi i giornalisti, corrompere o ricattare l'editore: si tratta di costruire un percorso democratico di idee e di passioni, sulla base di una professionalità addestrata, usando tutti i mezzi consentiti.

## 2. Medioevo giudiziario e centralità della magistratura

L'immagine del *Medioevo giudiziario* è stata usata in Italia in riferimento a concetti come l'indebolimento dell'autorità centrale e la mancanza di quella certezza del diritto che è stata vista come la prima caratteristica dell'età moderna, ovvero l'assenza di quel bilanciamento dei poteri che nel periodo successivo al Medioevo è stato salutato come una conquista civile fondamentale. L'espressione è stata spesso usata polemicamente, in riferimento all'operato della magistratura, individuando una contrapposizione ideologica tra un sistema di potere fondato sulla supremazia della legge e un sistema fondato su un potere irresponsabile del magistrato.

In Italia l'espressione *Medioevo giudiziario* ha piena cittadinanza a sinistra, usata ad esempio da Pietro Folena quando era responsabile per la giustizia e la sicurezza della Direzione del PDS, per riferirsi ad "un grande collasso della giurisdizione: quella civile e quella amministrativa, quella penale e soprattutto quella minore". Parole allarmate, ma non dissimili da quelle usate dagli stessi magistrati: nell'aprile 1998 la presidente dell'Associazione nazionale magistrati, Elena Paciotti, affermò: "la giustizia è alla bancarotta". Il problema è drammatico, ma non passeggero, visto che, dopo tanti anni, sovente riascoltiamo le stesse parole. Con l'espressione *circo mediatico-giudiziario* molti ritengono di indicare uno dei fattori causali di questa situazione: una pretesa commistione, perversa e sistematica, di giustizia e media (per questi e altri riferimenti bibliografici, sono costretto a rinviare a Sidoti, 2006).

Gli stessi temi sono stati trattati nella letteratura accademica. Secondo vari autori, l'intreccio di fattori politici e comunicativi (televisione, digita-

lizzazione e democratizzazione) ha prodotto una radicale “svolta culturale”, che ha un significato specifico nell’ambito della giustizia. Secondo Castells, oggi l’informazione non è più il *quarto potere*, ma, “al contrario, il terreno delle lotte per il potere”. Il nostro *Mediaevo*, rispetto al Medioevo credulone ed oscurantista di una volta, è caratterizzato da una realtà non soltanto capillarmente *mediatizzata*, ma dominata dalla congiunzione di ciarlataneria e malizia, saltimbanchi e stregonerie, crociate e divinazioni, animosità e spettacolo (nel senso di Debord, Statera, 1986). Nel nostro *Mediaevo*, viviamo sempre più in una realtà *mediata*: mediaticamente *rappresentata*, non una realtà personalmente *esperita*. Siamo non in un *Mediaevo* genericamente definito per analogia con il Medioevo di una volta, ma in un periodo storico pieno di suoi particolari buffoni e maghi, incluso lo spettacolo del supplizio, a cominciare dalla gogna mediatica e dalla colonna infame, in versione digitale.

Nei processi, intrighi ce ne sono stati a dismisura, sempre e dovunque, da Gorgia e Demostene in poi. In due terzi delle opere di Shakespeare ci sono scene di tribunali, avvocati, processi, verdeti. È una giustizia che lascia spesso a desiderare: *The first thing we do, let's kill all the lawyers*, la prima cosa da fare, è ammazzare tutti i giuristi (*Enrico VI*, 4, 2, rappresentato per la prima volta nel 1594).

Già prima di internet erano stati deprecati la *litigation explosion* e un giustizialismo che porta all'*overcriminalization*: negli Stati Uniti esisterebbero più di 4.500 crimini federali e potenzialmente più di 300.000 *relevant federal implementing regulations*. Il problema è indubbiamente di carattere internazionale, ma si presenta in forme diverse in diversi contesti, dalla Corea al Giappone, dalla Francia agli Stati Uniti. In Italia il nostro Medioevo non riguarda soltanto la giustizia, ma una serie ampia di questioni. Ad esempio, questa immagine è stata usata anche a proposito del sistema fiscale. Si è sostenuto che negli anni della Prima Repubblica sarebbe stata permessa una *spesa irresponsabile* simile a quella che caratterizzava il potere regale nelle età storiche precedenti la nascita dei parlamenti: un nuovo Medioevo fiscale, dominato in Italia dal partito unico della spesa pubblica (Sidoti, 1993a).

Sulle disfunzioni della giustizia quasi ogni giorno vengono comunicati numeri impressionanti; a gennaio 2012 il ministro Paola Severino, nella sua relazione alla Camera sullo stato della Giustizia ha detto che nel 2010 l'Italia si è classificata al 157mo posto su 183 Paesi censiti per il recupero del credito commerciale. Insieme ad un problema drammatico di efficienza, c'è il problema dell'impunità, secondo pareri autorevoli e schiacciati. Il capo della Polizia Manganelli ha detto più volte che in Italia non c'è soltanto il problema della certezza del diritto: c'è la certezza dell'impunità (“Molti sostengono che il problema in Italia è che non ci sia la certezza della pe-

na. La verità è perfino peggiore: viviamo in uno Stato che ci dà la certezza dell'impunità di chi commette un reato").

I magistrati vengono spesso messi sotto processo per questa situazione. Anche questo è un problema di comunicazione giudiziale e di pubbliche relazioni. Indipendentemente da tante polemiche pretestuose e nonostante i problemi effettivamente esistenti, davanti alla magistratura italiana non si può che essere riconoscenti: gli anni Novanta, iniziati con stragi tremende, verso la fine dimostrano invece che lo Stato ha avuto il sopravvento sul crimine organizzato, dopo il sacrificio di molti magistrati e grazie all'intervento di altri magistrati che sono riusciti a scoprire e a condannare i colpevoli di efferati delitti. I meriti di una larghissima parte della magistratura italiana sono incontestabili, anche se alcune indagini purtroppo sono discutibili o ambigue (Sidoti, 1993b).

L'importanza di una magistratura indipendente, autorevole, imparziale, è fuori discussione, ma è fuori discussione anche l'esistenza di quei fenomeni che hanno indotto molti, a destra e a sinistra, a parlare di *Mediaevo giudiziario*. È stato detto che si potrebbero ripensare sia misure che rafforzino l'equilibrio dei magistrati, sia misure che introducano il reato di "disprezzo della corte", con la sola scriminante dell'*exceptio veritatis* come causa di non punibilità: la reazione legittima agli atti arbitrari. Ovviamente, è un principio che non può entrare da solo e di botto nel nostro ordinamento, ma, insieme ad altre misure, avrebbe il pregio di rendere più netta e chiara la distanza della funzione giudicante dalla normale controversia ideologica o partitica o giornalistica, indicando limiti e confini invalicabili alla comunicazione.

È stato sostenuto che i giornalisti avrebbero diritto ad una tutela speciale (perché c'è un diritto alla verità "sempre e comunque") ed è stato ricordato che «negli Stati Uniti la diffamazione è punita soltanto se vi è *malice*, se, cioè, vi è dolo specifico» (Flaminii Minuto, 2009: 63). Ma non si può prendere dagli ordinamenti altrui soltanto pezzi separati dall'insieme (e in questo insieme il *Contempt of Court* è un pezzo fondamentale). Mentre i problemi esistono in tutte le democrazie, è differente la storia dei vari Paesi e sono differenti le soluzioni. Nel Regno Unito c'è un modello specifico sulla comunicazione nell'ambito giudiziale; in Spagna ce n'è un altro, e così via (Sidoti, 2012).

### 3. La verità nella comunicazione

Tra le tante buone intenzioni che lastricano la via della conoscenza, spicca spesso la richiesta di verità. Ma incontra quasi sempre domande antiche e inquietanti: che cos'è la verità? Quale verità? C'è una verità che si

può sapere senza avere le prove, ci può essere un Paese senza verità, ci può essere la vera storia dell'Italia, e così via. I magistrati pronunciano nel processo una verità che ha conseguenze veramente drammatiche, ma sono i primi a distinguere tra verità storica e verità giudiziaria. Sono già due diverse verità e sono in affollata compagnia: verità politica, verità mediatica, e così via (Sidoti, 2006).

Per la giustizia propriamente detta, non è *definitiva* neanche la sentenza passata in giudicato. Può capitare di leggere, in una condanna all'ergastolo, che si escludeva solennemente «qualsiasi ragionevole dubbio» (Cassazione, sent. 1996, n. 4739, p. 13); poi un processo di revisione ha dimostrato che non era vero: il dubbio doveva esserci, tanto è vero che il condannato risulterà innocente. Un condannato all'ergastolo, anni e anni tra le sbarre e poi, con tante scuse, il riconoscimento dell'errore (Di Salvo, 2006). Da Enzo Tortora a Daniele Barillà ci sono errori nei processi di vario tipo: è difficile arrivare alla verità vera.

L'errore giudiziario non è una specialità italiana; quel che in Italia è presentato come *fallibilismo statutario* (Sidoti, 1983; Canzio, 2003), negli Stati Uniti è riflessione sull'impossibilità del perseguimento della verità "ad ogni costo". Nel Paese delle condanne a morte per errore, da Clint Eastwood a John Grisham, da Dershowitz a *The Innocence Project*, c'è una consapevolezza specifica sul fatto che viviamo in un nuovo *Mediævo* (Kaplan, 2012). A proposito di bugie nella politica e nella giustizia, si parla correntemente di «*big lies*» e di «*Mayberry Machiavelli*» (Conason, 2004: 225, 278). Non è un problema soltanto americano. Basti pensare a come Edward Jay Epstein ha raccontato il preteso complotto che avrebbe portato all'eliminazione di Dominique Strauss-Kahn dalla corsa per le elezioni presidenziali in Francia, oppure agli sviluppi sbalorditivi nel Regno Unito dello scandalo Murdoch, che è immenso per gli arresti, le autorità coinvolte, le conseguenze economiche, le ristrutturazioni di sistema. Dappertutto c'è la ricerca della verità: un'aspirazione tanto nobile quanto complessa.

La Corte Costituzionale e le Sezioni Unite della Corte di Cassazione hanno sottolineato più volte che fine primario del processo è la ricerca della verità, con la necessità di rimuovere ogni contrasto tra "verità storica" e "verità processuale", ma la nozione di una verità storica rivela l'ardimento dell'impresa, perché la storia, lungi dall'offrire verità definitive, è dominata dall'anarchia interpretativa. Tutti gli storici ovviamente pretendono di enunciare proposizioni vere, ma a volte soltanto per arroganza o disinvoltura: il loro mestiere in senso stretto esiste propriamente come campo di un duello interpretativo tra verità concorrenziali e non definitive; in una formulazione elegantemente logica, «ciò che non può essere rappresentato come un disaccordo sui fatti è privo di rilievo per la storia» (Danto, 1965:

136). Ci può essere cronaca, «*evenement, plain narrative*» (Walsh, 1953: 31), ma tutto questo non è *Geschichte*, nel senso pieno, potente e roboante della parola Storia, che può essere *Storia della Verità* soltanto in una prospettiva teologica, come può essere *Storia della Ragione* soltanto in una prospettiva mutuata da una teodicea laica.

Se, come è stato detto, la storia fosse un massacro della virtù dei singoli, della saggezza degli Stati, della felicità dei popoli, spesso insignificante, raccontata da un idiota, piena di furore e di rumore, allora la storia italiana sarebbe un caso da manuale a proposito della contingenza di ogni verità. Negli anni Novanta uno studioso che passa per essere lo storico straniero più noto e autorevole del nostro Paese (certo è il più venduto), scrisse un volume dal titolo *La storia manipolata* (Mack Smith, 1994) e da poco è stato pubblicato un volume dello storico più apprezzato dal “Corriere della sera”, che ha per titolo *La storia falsa* (Canfora, 2008). Gli esempi di questa pretesa lungimiranza nazionale sono infiniti e riguardano anche i confini più umili della quotidianità: la Federazione nazionale degli infermieri professionali ha raccolto le testimonianze dei suoi aderenti in un volume dal titolo *La storia nascosta* (Ipasvi, 2004). Per qualche illustre accademico, siamo perduti in un labirinto di bugie storiche e quotidiane (Cardini, 2013).

Esiste un’assai propagandata narrazione degli italiani come popolo che non è allo stesso livello degli altri Paesi moderni (Romeo, 1976). In questa prospettiva ci sono esemplificazioni memorabili dei labirinti della manipolazione *made in Italy*: Mussolini era «vulnerabile anche nei confronti di quella stessa campagna menzognera da lui stesso promossa (...) In una occasione il genero Galeazzo Ciano disse di lui che temeva a tal punto la verità da desiderare veramente di essere ingannato (...) Mussolini accolse spesso informazioni completamente false, come egli stesso con buona probabilità sapeva, o almeno aveva a disposizione molteplici strumenti per saperlo» (Mack Smith, 1994: 46-47).

In un’ampia letteratura, da Bertrand Russell ad Harold Garfinkel (che formulò il concetto chiave della sua teoria dopo aver assistito ad un processo), il linguaggio è strumento ambiguo e impreciso; si presta troppo all’imprecisione, all’errore e alla menzogna. In autori come Habermas la storia della comunicazione è storia della ricerca pubblica e razionale della verità; ma, inoltre, è anche storia della manipolazione, della disinformazione, del depistaggio, dell’*imbroglio*, come si suol dire internazionalmente con un vocabolo così italiano che spesso non viene tradotto, ma lasciato tale e quale. Infatti, quando si tratta di imbroglio, nella comunicazione, nella giustizia o nella politica, si tratta di un qualcosa tra noi studiato da lungo tempo, a cominciare da Machiavelli: “Ognuno vede quello che tu pari, pochi sentono quello che tu sei, e quelli pochi non ardiscono opporsi alla opinione di

molti”. Ogni ricerca della verità, in questa prospettiva, non può dimenticare di avere a che fare con *comunicatori* che sono innanzitutto esseri umani: “ingrati, volubili, simulatori e dissimulatori, fuggitori dei pericoli, cupidi di guadagno”. Non era cinismo e neanche pessimismo: era misurato realismo, tanto è vero che lo stesso Machiavelli scrive: “sanno rarissime volte gli uomini essere al tutto cattivi o al tutto buoni”. In molti sottolineano che si tratta di realismo: mentre scrivo queste righe, uno dei maggiori successi editoriali americani è un volume dal titolo: *Machiavelli per le mamme* (Evans, 2013), dove si discutono noti temi machiavellici, sorprendentemente applicati al mondo dell’educazione e dell’infanzia, come la più classica delle sue alternative morali: è meglio essere temuti o amati?

Alcuni erroneamente pensano che Machiavelli sia una specialità italiana, invece, è stato il ponte maggiore e riconosciuto in una gloriosa tradizione repubblicana, che dalla Firenze cinquecentesca è transitata nell’Inghilterra elisabettiana, in Hobbes e Hume, poi nell’America dei *Founding Fathers*. Infatti, nel solco di Machiavelli sono Alexander Hamilton (Harper, 2004) e scultoreamente James Madison quando, nel 1788, scrive nel *Federalist* la sua celebre osservazione, secondo la quale si deve partire dal principio che gli esseri umani non sono angeli, dunque il governo li deve controllare e deve a sua volta essere rigorosamente controllato. Montesquieu era l’autore più letto nelle colonie, dopo la Bibbia, ma dentro una teoria della *virtù* repubblicana, che continua ancora oggi (Russell Mead, 2004; Kupcan, 2012).

Esiste, da sponda a sponda, una comune concezione *atlantica* (Pocock, 2005), che alcuni classificano come disincantata, altri come rapace, altri come realista (Rahe, 2006). Dice, in estrema sintesi, che, nella guerra di tutti contro tutti, la vita rischia di diventare rapidamente solitaria, povera, schifosa, brutale e breve. Dunque, c’è bisogno di saper comunicare bene le proprie ragioni, soprattutto nei processi, dove si decide irrimediabilmente sui beni, sulla vita, sulla libertà, sull’onore. Le verità sono tante e contraddittorie; con una buona comunicazione, si possono vincere anche le cause perse. O almeno motivare la clemenza della corte.

#### **4. La causa perduta dell’Italia onesta**

Con una cattiva comunicazione, si possono perdere le cause vinte. Accade ai singoli, alle organizzazioni, agli Stati. È accaduto, secondo alcuni (Sidoti, 2012), al sistema Italia, riassunto in una riga: non è il Paese della mafia, ma dell’Antimafia; non è il Paese dove c’è più corruzione, ma dove la corruzione è più visibile. Insomma, non siamo così turpi come veniamo spesso descritti. O, almeno: c’è una parte della nostra storia che non è stata

raccontata per intero: è la nostra storia migliore. Non è acqua passata: continua ancora oggi.

Ancor più brevemente: l'Italia è il Paese di tangentopoli o di *Mani Pulite*? È il Paese della mafia o dell'Antimafia? *Mani pulite* fu un fenomeno globale, ma in Italia ha raggiunto livelli altrove impensabili ed impossibili, perché in nessun'altra parte c'è un ordine giudiziario così indipendente dal potere politico. Questa sì, è una strabiliante specificità italiana, prescritta in una Costituzione super-democratica: rende molto perseguibili, dunque visibili (grazie anche a un complesso di meccanismi correlati, come la peculiare disciplina delle intercettazioni) i crimini dei potenti, mentre è tutto da discutere che in generale ci siano più crimini che in altri Paesi, perché ad esempio un crimine oggettivamente misurabile e tra i più gravi, l'omicidio, in Italia è ad un livello tra i più bassi al mondo. Nell'opinione pubblica internazionale l'Italia è il Paese di Berlusconi, mentre di fatto è anche il Paese di Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Giorgio Ambrosoli, Fulvio Croce e infiniti altri esempi di dedizione civile.

Non si contano le organizzazioni che si esprimono negativamente sull'Italia, da Amnesty International a Freedom House, fino a quelli che si occupano di sicurezza aziendale. Nel *Global Fraud Report* di Kroll Advisory Solutions, nel dicembre 2012, per la corruzione l'Italia è stata collocata dietro Paesi come Ghana e Romania, al 72esimo posto. Secondo Kroll il caso italiano sarebbe un caso unico perché nel resto del mondo la corruzione "sembra essere in leggero calo". L'Italia è un caso strabiliante non soltanto per la corruzione: l'ultimo numero di *Reporter sans Frontieres* sulla libertà di stampa ha collocato l'Italia al 61° posto nel mondo.

Come mai questa sentina di bassezza, perfidia, scelleratezza in Italia? Perché in Italia ci sono più crimini? O perché in Italia c'è più insofferenza verso il crimine? O perché in Italia c'è più comunicazione, dunque maggiore visibilità del crimine? Siamo in un abisso di iniquità o di diffamazione?

Di sicuro, in Italia esiste la più illustre meditazione sul delitto. È italiano Machiavelli ed è italiano Cesare Beccaria, padre fondatore del diritto penale moderno; è italiano Cesare Lombroso, padre fondatore della criminologia. Non si tratta soltanto del passato: Giovanni Falcone è ricordato negli Stati Uniti come l'italiano che ha permesso la più grande vittoria internazionale contro le mafie, *Pizza Connection*. In Paesi ex-comunisti, come la Polonia, l'esperienza italiana è stata istruttiva. Di fatto, la criminalità e le mafie hanno in Italia particolare visibilità, mentre non hanno altrettanta visibilità le pagine migliori e gloriose relative all'impegno di tanti italiani nella lotta alla mafia e alla criminalità.

C'è un problema di comunicazione a livello internazionale? Il punto può meglio essere compreso facendo riferimento a un tema della comunicazio-

ne che è stato indicato da anni come assai rilevante: la giustizia è l'aspetto cruciale della reputazione. Se in una società non c'è giustizia, in quella stessa società non c'è modernità e non c'è civiltà.

Recentemente si è imposta la *public diplomacy* (Chong, Druckman, 2007; Bergeijk, Okano-Heijmans, Melissen, 2011), soprattutto nell'ambito delle relazioni internazionali, dove è stata proposta la necessità di un cambiamento nella politica estera degli Stati Uniti. In molti e da molti punti di vista hanno insistito sull'argomento. Nelle memorie sulla sua esperienza di governatore dell'ex colonia britannica di Hong Kong e di commissario alle relazioni esterne dell'Unione Europea, Chris Patten ha svolto un esame critico della politica di potenza degli Stati Uniti e ha decantato invece le virtù del *soft power*, che definisce come l'arma di attrazione di massa degli Stati Uniti, nel campo economico, culturale, politico e dell'istruzione.

Con l'11 settembre e con gli sviluppi della guerra in Afghanistan e in Iraq, secondo molti c'è stata la conferma (già presagita ai tempi del Vietnam) che il potere economico e militare degli Stati Uniti, pur immenso, non si poteva utilizzare per la risoluzione di tutti i problemi.

Allo stesso tempo si osservava che la più grande vittoria geopolitica degli Stati Uniti, nella guerra fredda, sull'URSS, poteva essere interpretata nei termini di una vittoria culturale e non militare (Brzezinski, 2001). Gli anni Ottanta del Novecento hanno visto uno sviluppo straordinario della democrazia, dall'Europa all'Asia, fino all'America Latina, dai Paesi ex-comunisti al Pakistan e alle Filippine. La democratizzazione è stata innanzitutto un'affermazione ideale e intellettuale. Ragionando su vittorie e sconfitte, autori come Joseph Nye (2011) hanno proposto un ripensamento e una ristrutturazione che ha fatto capo al concetto di *soft power*: un potere di tipo nuovo, connesso con la comunicazione e con il fascino vincente dei valori democratici. Per Nye è necessario coniugare le varie abilità di *soft power* con le abilità machiavelliche di *hard power*; in questa prospettiva frequentemente richiama la vecchia massima di Lao Tzu, secondo la quale il governante più "alto" è quello della cui esistenza i sudditi si accorgono appena.

Il *soft power* è innanzitutto capacità strategica di comunicazione: uso politico degli strumenti informativi. Per il nostro ambito, sono rilevanti i concetti di *place branding* e di *public diplomacy*<sup>1</sup>: l'agenda dell'opinio-

1. Insistiamo sul punto perché c'è un parallelismo tra la recente valorizzazione della *public diplomacy* e la recente valorizzazione della *public sociology*. Questi due ambiti sono separati e distinti, ma vengono riscoperti nello stesso tempo e per le stesse ragioni, nell'ambito di una comune torsione comunicativa e strategica: in un mondo mediacentrico la sociologia convenzionale era diventata anacronistica come la diplomazia convenzionale. I *po-*

ne comune può essere orientata indirettamente. La comunità internazionale è il *villaggio globale*, ma l'attività di pr non è la vecchia propaganda. È una novità che può essere meglio compresa attraverso l'attività di *branding*. Si dice: qualunque cosa può essere *branded*: se Perrier ha *branded* l'acqua, e la Coca Cola ha *branded* l'acqua zuccherata, veramente tutto può essere *branded*. In questa prospettiva la reputazione diventa centrale, con tutti i corollari in termini di concorrenza. Non basta dimostrare che il proprio prodotto è buono: deve essere migliore di quello degli altri. Da *Al Qaeda* alla CIA, su fronti opposti, in una realtà saturata di immagini, ognuno cerca di vendere al meglio il proprio manufatto. Anche se la differenza non c'è, o è minima, o è soltanto per intenditori, o è il contrario della realtà.

Le rivolte di *Twitter* e di *Facebook*, dalla Moldova all'Egitto, hanno messo in rilievo il tema del *place branding* e della reputazione, nella capacità di coinvolgere opinione pubblica e cittadini ordinari. Ma il problema riguarda anche i Paesi più sviluppati, moderni, democratici.

In breve e in conclusione: l'immagine di un Paese è "costruita", come tutta la realtà sociale. Lo *spread* è un tema squisitamente economico, ma nel suo nocciolo vuol dire fiducia: in un sistema Paese e nella sua capacità di venire a capo di complessi dilemmi, in primo luogo quelli giudiziari. Poiché in Italia ci confrontiamo molto in proposito, nella comprensione e nel trattamento del delitto per certi versi stiamo non peggio, ma meglio degli altri (vedi gli apprezzamenti del commissario EU agli Affari Interni, Cecilia *Malmström*, sulla legislazione italiana in tema di confisca dei beni mafiosi). In questo senso c'è anticipazione e ritardo insieme, in Italia e nei suoi crimini, che in parte rispecchiano il peso del passato ed in parte rispecchiano le insidie del futuro. Non c'è il crimine nel dna dell'Italia, ma una maggiore sensibilità e attenzione – anche dal punto di vista giudiziario: i potenti sono stati indagati e processati in Italia come in nessun altro Paese.

Il crimine in Italia esiste ed è preoccupante, perché manifestazione di un'insufficienza e di un ritardo, ma, come la malattia è più visibile della salute, così il crimine è più appariscente di altri aspetti positivi e grandiosi della nostra storia nazionale, spesso ignorati, sottovalutati, distorti. La comunicazione sulla giustizia è stata secondo molti il problema principale del caso italiano.

*licymakers* debbono celebrare ogni giorno il proprio matrimonio con i media, senza essere scavalcati dagli eventi, ma cercando di cavalcare una realtà sempre controversa (Seib, 2012); hanno bisogno di una sociologia che "pensa in pubblico", come hanno bisogno di una sociologia che "lavora per il pubblico", secondo una tematica che in Italia è stata efficacemente discussa in termini di spendibilità del sapere accademico (Cipolla, Agnoletti, 2011).

## 5. Una primavera italiana

Certamente esiste una storia antidemocratica dell'informazione in Italia, spesso mescolata con le peggiori tecniche della calunnia e della disinformazione, come nel caso dell'Ovra, in un intreccio di collaborazione e delazione, tradimento e doppiogioco. Larga parte del Paese collaborò attivamente. È una storia accompagnata da imbarazzo e reticenza, perché la Repubblica comincia con un'epurazione controversa, seguita da una continuità di metodi e spesso di persone. Con queste premesse è facile capire che in Italia, comunicazione e giustizia si sono incrociati ambiguamente e con esiti spesso tragici, dal caso Mauro De Mauro al caso Mino Pecorelli. È noto che il sistema dell'informazione fu oggetto di attenzione particolare ai tempi della P2. Non si tratta soltanto dell'aspetto più appariscente, legato al peso politico di Mediaset; c'è una lussureggiante vegetazione tropicale di forme sconosciute, con malattie strane e oscurità impenetrabili. La *struttura Delta* fu raccontata egregiamente da Giuseppe D'Avanzo, ma esistono tante iniziative nel campo della comunicazione, lecite e illecite. Il settore è una mecca per dietrologi, retroscenisti, pistaroli, complottisti, misteriologi vari. Si può costruire (o distruggere) un *frame* di rispettabilità, per un'agenda o un'azienda, amplificando o smorzando le tematiche giudiziarie. La straordinaria ed improvvisa fortuna della Casaleggio Associati ha riproposto il problema della comunicazione in termini di *webmarketing* e di *guerilla marketing*.

L'espressione *struttura Delta* fa il suo ingresso nel vocabolario politico italiano su iniziativa di giornalisti del calibro di Ezio Mauro, Giuseppe D'Avanzo, Massimo Giannini. Ricavata da una suggestione di Joseph Conrad, l'espressione indicava l'esistenza di una vera e propria rete segreta, rivelata dalle telefonate intercettate (dove si parla di un *gioco di squadra*). La *struttura Delta* sarebbe un misto di titanismo primitivo e di spettacolare modernità, che in maniera arbitraria e occulta (come la P2), vorrebbe realizzare una sorta di *spin* all'italiana, per giungere al solito risultato: offuscare le notizie sgradite, enfatizzare quelle favorevoli.

Ovviamente questa immagine e questa ricostruzione sono state fortemente criticate. Il tema è da noi ricordato soltanto per dire che le *litigation pr* sono proprio il contrario di quel che una *struttura Delta* si immagina possa essere. La contrapposizione è nei metodi e nei contenuti. Le *litigation pr* sono svolte in pubblico e per il pubblico, tanto poco misteriose da poter essere deducibili dalle tasse. Si tratta della possibilità di difendersi nel migliore dei modi; non si tratta di introdurre una nuova professionalità in un campo già sovrabbondante di iniziative, ma di indicare l'importanza di un territorio tematico e professionale.

Sul crimine in Italia c'è un nodo di contraddizioni che non può essere definito semplicisticamente: ha generato anticorpi, aggiustamenti, invenzioni, misure e contromisure. In Italia c'è Machiavelli e c'è San Francesco, c'è Lombroso e c'è Beccaria, e così via, fino ai giorni nostri. Anche nel campo del delitto troviamo una grandiosità italiana: c'è la prima mafia, ma c'è la migliore Antimafia.

## Riferimenti bibliografici

- Brzezinski Z. (2001). Ten Years after the Soviet Breakup: The Primacy of History and Culture. *Journal of Democracy*, 12: 20-26. Doi: 10.1353/jod.2001.0064.
- Brzezinski Z. (2012). *Strategic Vision. America and the Crisis of Global Power*. New York: Basic Books.
- Canfora L. (2008). *La storia falsa*. Bari: Laterza.
- Canzio G. (2003). Prova scientifica, ragionamento probatorio e libero convincimento del giudice nel processo penale, *Diritto penale e processo*, 10.
- Cardini F. (2013). *Arianna infida. Bugie del nostro tempo*. Milano: Medusa.
- Cipolla C., Agnoletti V., a cura di (2011). *La spendibilità della sociologia fra teoria e ricerca*. Milano: FrancoAngeli.
- Conason J. (2004). *Big lie. Le grandi menzogne dell'America di Bush*. Milano: Sperling.
- Danto A.C. (1965). *Analytical Philosophy of History*. Cambridge: Cambridge U.P.
- Di Salvo A. (2002). Il «favor revisionis» apre l'accesso agli atti per verificare l'ammissibilità del ricorso. *Diritto e giustizia*. 23 gennaio.
- Evans S. (2013). *Machiavelli for Moms: Maxims on the Effective Governance of Children*. New York: Touchstone Books.
- Flaminii Minuto O. (2009). "Troppi farabutti". *Il conflitto tra stampa e potere in Italia*. Roma: Baldini Castoldi Dalai.
- Harper J.L. (2004). *American Machiavelli. Alexander Hamilton and the Origins of U.S. Foreign Policy*. Cambridge: Cambridge University Press. Doi: 10.1017/CBO9781107326033
- Kaplan R.D. (2004). The Media and Medievalism. *Policy Review*, 128.
- Kaplan R.D. (2012). *The Revenge of Geography. What the Map tells us about Coming Conflicts and the Battle against Fate*. New York: Random House.
- Kupchan C.A. (2012). *No One's World. The West, the Rising Rest and the Coming Global Turn*. Oxford: Oxford University Press.
- Mack Smith D. (1994). *La storia manipolata*. Bari: Laterza.
- Nye R. (2011). *The Future of Power*. New York: PublicAffairs.
- Page B. (2011). *The Murdoch Archipelago*. London: Simon & Schuster.
- Patten C. (2005). *Not quite the diplomat: home truths about world affairs*. London: Allen Lane.
- Pocock J.G.A. (2003). *The Machiavellian Moment. Florentine Political Thought and the Atlantic Republican Tradition*. With a new afterword by the author. Princeton: Princeton University Press.
- Rahe P.A. (2006), ed. *Machiavelli's Liberal Republican Legacy*. Cambridge: Cambridge University Press.

- Romeo R. (1976). *Italia moderna tra storia e storiografia*. Firenze: Le Monnier.
- Russel Mead W. (2004). *Power, Terror, Peace and War. America's Grand Strategy in a World at Risk*. New York: Alfred A. Knopf.
- Scruton R. (1990). *Gierke and the corporate person. The Philosopher on Dover Beach*. Manchester: Carcanet Press.
- Seib P. (2012). *Real-Time Diplomacy. Politics and Power in the Social Media Era*. New York: Palgrave. Doi: <http://dx.doi.org/10.1057/9781137010902>.
- Sidoti F. (1983). *I limiti della razionalità pubblica. Evoluzionisti e razionalisti nella teoria sociologica*. Milano: Comunità.
- Sidoti F. (1993a). Italy: A Clean-up after the Cold War. *Government and Opposition*, 28, 1. Doi: <http://dx.doi.org/10.1111/j.1477-7053.1993.tb01309.x>.
- Sidoti F. (1993b). I giudici nel sistema dei controlli, *La magistratura. Organo dell'Associazione nazionale magistrati*.
- Sidoti F. (1996). *Istituzioni e criminalità*, Padova: Cedam.
- Sidoti F. (1998). *Lo statuto epistemologico del paradigma indiziario*, Quaderni del Centro Studi Metodologici, Roma: Luiss.
- Sidoti F. (2006). *Criminologia e investigazione*. Milano: Giuffrè.
- Sidoti F. (2009). *The Italian intelligence services*, in Th. Jaeger, A. Daun (eds.), *The intelligence services in Europe*. Wiesbaden: VS-Verlag für Sozialwissenschaften.
- Sidoti F. (2012). *Il crimine all'italiana. Una tradizione realista, garantista, mite*. Milano: Guerini.
- Sidoti F., Gammone M. (2013). *Che cosa significa essere europeo? Una ricerca al cuore e ai confini dell'Europa*. Milano: FrancoAngeli.
- Statera G. (1986). *La politica spettacolo. Politici e mass media nell'era dell'immagine*. Milano: Mondadori.
- Walsh W.H. (1953). *An Introduction of Philosophy of History*. London: Hutchinson.
- Watson J.C. (2002). Litigation Public Relations: The Lawyers' Duty to Balance News Coverage of Their Clients. *Communication Law and Policy*, 7, 77-103. Doi: 10.1207/S15326926CLP0701\_04.